



*Procura Generale della Repubblica  
presso la Corte d'Appello di Torino*

***INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO  
2020***



***INTERVENTO DEL PROCURATORE GENERALE***

***Francesco Enrico SALUZZO***

***Sig. Presidente della Corte, Signori Presidenti di Sezione, Signori Consiglieri,***

Inizio il mio intervento con il doveroso e deferente saluto al Presidente della Repubblica. In lui e nella sua costante azione riponiamo le speranze di una continua attenzione ai valori costituzionali ed alla nostra indipendenza. Soprattutto, quando essa è minacciata dall'interno e dall'esterno.

Il saluto, mio e del mio Ufficio, a tutte le Autorità presenti e, tra esse, al Vice Presidente del Senato della Repubblica, on.le Anna Rossomando, al rappresentante del Consiglio superiore della Magistratura, consigliere Giuseppe Marra ed al Sig. Sottosegretario di Stato del Ministero della Giustizia, l'onorevole professore Andrea Giorgis.

Ancora al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino, al suo Presidente, avv. Simona Grabbi, ed all'Avvocatura tutta, che con noi condividono oggi questa giornata di analisi, di bilanci, di prospettive.

Debbo un pensiero ai colleghi del mio Ufficio che rappresentano una vera "squadra" che ho l'onore di guidare.

Un benvenuto condito di calore e di affetto ed anche uno "start" al consigliere Anna Maria Loreto che ieri ha assunto il difficile e gravoso incarico di Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Torino. Un cammino che io mi offro di percorrere, quando possibile, "insieme", pur nell'ambito delle rispettive e differenti competenze e diversi ruoli. Saprà iscriversi nel "solco" di suoi grandi predecessori e lo farà tanto più quanto riuscirà ad essere lei la protagonista di una stagione di rinnovamento e di coesione all'interno dell'Ufficio.

Non posso far mancare un ringraziamento al dott. Paolo Borgna che, come procuratore vicario, ha retto l'ufficio della Procura di Torino in una lunga e difficile fase di transizione.

Inizio questo mio intervento con uno stato d'animo –che vi confesso e vi consegno- di profonda delusione.

Da oltre 40 anni svolgo questo lavoro –che amo e che ancora mi appassiona come il primo giorno- ma guardo con profonda perplessità alle prospettive che ci stanno di fronte.

L'enorme sforzo che la stragrande maggioranza dei magistrati italiani mette in campo ogni giorno per cercare di offrire e "produrre" una risposta nelle centinaia di migliaia di procedimenti penali si scontra, tuttavia e purtroppo, con una struttura ormai allo stremo.

Se qualcuno –animato anche dallo spirito dello storico- volesse andare a rileggere le Relazioni dei procuratori generali della Cassazione, a partire dagli anni '70, troverebbe parole più o meno simili per descrivere lo stato delle cose.

Non è cambiato nulla e gli attori sulla scena sono oramai "sfibrati"; e questo vale non solo per i magistrati ma anche per gli avvocati.

Nonostante ciò, i risultati degli uffici requirenti e giudicanti del Distretto, anche se non in maniera uniforme, hanno registrato miglioramenti, per quantità di lavoro, per innovazione, per adozione di nuovi modelli organizzativi.

Si era atteso e salutato come “salvifico” il nuovo codice di procedura penale, che ha compiuto 30 anni nel 2019 ma esso ha mostrato tutti i suoi limiti. Per essere un sistema “ibrido” e perché nato sotto gli “auspici” di un ottimismo mal risposto e di una prognosi (sbagliata) sul funzionamento dei riti alternativi che, dopo un’iniziale stagione di relativo interesse (pure se a “macchia di leopardo”, nelle varie zone d’Italia), è precipitato a percentuali di scarso significato in termini deflattivi. Il “mantra” della prova da formarsi in dibattimento di fronte ad un giudice “vergine” (poiché non conosce nulla degli atti precedenti) si è dovuto misurare con il risultato pratico e la difficoltà di “formare” la prova a distanza di anni, non solo dai fatti, ma anche dall’inizio delle indagini preliminari e dalla stessa udienza preliminare o dal decreto di citazione.

L’udienza preliminare si è rivelata uno snodo non fondamentale e di scarsissima incisività nella delibazione della fondatezza e della sufficienza probatoria dell’esercizio dell’azione penale (nella sede di Torino si parla di un’incidenza di circa l’8%).

Ho fatto questi brevi cenni perché ancora una volta si pensa di mettere mano ad una riforma del codice di procedura penale, sul quale già molte volte il legislatore è intervenuto con effetti che sono stati modesti. Non sotto il profilo della “ideologia” giuridica che li animava ma perché innestati sul *corpus juris* e sul funzionamento pratico di un processo già gravemente sofferente e, soprattutto, senza una visione complessiva e completa. Si è proceduto con “spot” che non hanno risolto i problemi ma li hanno solo spostati da una fase ad un’altra.

E, come dicevo, ancora oggi si registrano segnali di un intervento “confuso” e privo di una “visione” e, soprattutto, di una visione che sia di “sistema”.

Un antico proverbio siriano recita: “*Il saggio non commette due volte lo stesso errore*”. Qui mi pare che lo si sia commesso più volte e lo si voglia ripetere.

Non affronto, ovviamente, aspetti tecnici specifici, su alcuni dei quali vi potrebbe anche essere consenso e condivisione, ma intendo portare la nostra attenzione su due temi: l’istituto della prescrizione e il giudizio di appello.

Con una “accelerazione” (sempre, come capita nel nostro Paese, condita, però, di rinvii e polemiche) mai immaginata prima, si è ipotizzato di porre un freno all’esteso fenomeno della morte dei processi per decorso del tempo, sterilizzando lo scorrere dello stesso, dopo la sentenza di primo grado. Per tutti i reati, per tutti i processi.

Ora, va detto con estrema chiarezza che l’istituto della prescrizione è stato “compagno di strada” del processo penale italiano, sin dalla vigenza del codice del 1930. Neppure quel legislatore, che certo democratico non era, anzi l’opposto, e nella declinazione peggiore, ebbe il coraggio di non porre un termine alla possibilità di un percorso processuale “eterno”. La prescrizione è stata, insieme alle amnistie, il grande medico che ha ripulito le piaghe (gli armadi) di un sistema processuale malato.

Certo, io sono stato e sono un fiero avversario delle prescrizioni “brevi” introdotte con leggi che definire discutibili è dir poco. Perché “pensate” per ottenere scientemente un risultato perverso,

conoscendo l'impossibilità del sistema di celebrare i processi –tutti- in tempo utile. E consapevole che temperamenti vadano introdotti a quella appare una stortura storica e giuridica che è l'oblio del processo; cosa molto differente dall'oblio sul fatto.

Per queste ragioni credo si debba essere favorevoli alla prescrizione misurata sugli step del processo. Ma assolutamente contrario alla prescrizione sterilizzata per sempre.

Pur rappresentando una "specificità" del nostro Paese, la prescrizione è una garanzia per i cittadini ed essa assicura che non si possa essere imputati (ora si vorrebbe distinguere tra condannati e assolti; nelle nuove declinazioni solo condannati, forse con una doppia conforme) "a vita" e neppure vittime, persone offese, parti civili a vita. Con gravi ricadute sulla possibilità di accedere a determinati percorsi ed aree per i quali, giustamente, si pretende l'assenza di pregiudizi ma anche di "carichi pendenti". E i risarcimenti? Tutti sanno che le compagnie assicurative sono "dure", anche nel trattare, sino a quando non vedano delinearsi un esito processuale che vada consolidandosi.

Ben più autorevoli giuristi han detto che si tratta di profili che mostrano seri indizi di vizio costituzionale (pure quello di distinguere tra condannati e assolti).

Ma la domanda che io mi pongo e che pongo a chi abbia la serenità e la lealtà di affrontare la questione in termini anche e solo puramente pragmatici è un'altra: ma a sistema dato, il nostro, nel quale si ha la certezza che una grande fetta di processi pendenti non potrà essere celebrata o portata a conclusione, è concettualmente onesto propagandare questa misura come quella capace di arginare le tattiche dilatorie, lo sfruttamento delle pieghe processuali e come la soluzione del problema? Io non credo.

Voglio anzitutto dire, con riferimento al nostro Distretto, che la percentuale delle prescrizioni nella fase delle indagini preliminari è quasi irrilevante. Con la sola eccezione delle Procure di Ivrea (le cui condizioni ho già fatto oggetto di commento negli anni passati) e di Torino, le percentuali sono nell'ordine dell'1-2%. Il vero problema si manifesta nella fase del giudizio di primo e di secondo grado. Poiché né i Tribunali né le Corti di appello sono in condizioni di celebrare tutti i processi che hanno sui ruoli.

Ma vi è di più. Per fare un esempio, il Tribunale di Torino ha concordato con la Procura della Repubblica di contingentare i procedimenti di competenza del giudice monocratico da inviare a giudizio (3000-3500, suscettibili di un qualche non significativo aumento, considerando che tra qualche mese inizieranno a pervenire al Tribunale anche le richieste della Procura generale che, all'esito delle avocazioni, eserciterà, nei casi previsti, l'azione penale; e non sarebbe serio pensare che l'avocazione, voluta dal legislatore per rimediare, per talune categorie di processi e di reati, alla impossibilità delle Procure di portarli a compimento, si scontri, poi, con l'impossibilità di far proseguire lo sviluppo processuale), il che sta a significare che un numero estremamente rilevante di processi non verranno celebrati. E non si dica che verranno "recuperati" negli anni successivi, perché i ruoli degli anni successivi verranno occupati da quella quota di processi che sono più recenti e che rispondo ai criteri di priorità e sopravvanzeranno sempre quelli più vecchi. Quindi? Mi risponderanno, i fautori della disciplina in vigore, ci sarà la prescrizione perché non è ancora intervenuta la sentenza di primo grado.

Avremo allora due categorie di indagati/imputati: quelli che potranno continuare a lucrare la prescrizione, si badi non per fatto loro o dei loro avvocati (qui non c'è tatticismo che si possa porre in opera), ma per una scelta degli uffici giudiziari (pur se con la copertura della legge) e quelli che non potranno mai più beneficiarne perché, per un caso, il loro processo è approdato al giudizio ed ha registrato la pronuncia della sentenza di primo grado. Lo stesso deprecabile risultato si verifica per le vittime del reato.

Guardando alla fase del giudizio di appello, fase nella quale, come ho già avuto occasione di dire gli scorsi anni, la situazione peggiora esponenzialmente. La Corte di Appello di Torino, con uno sforzo notevolissimo dei magistrati e del personale amministrativo, ha ridotto l'arretrato da un picco iniziale di oltre 23.000 fascicoli agli attuali poco più di 15.000. Ma di quei 15.000 fascicoli quanti se ne potranno –anche mantenendo il ritmo di lavoro attuale- smaltire, considerando che ne sopravvivono migliaia, ogni anno, da tutto il Distretto?

E la “tirannia dei numeri” che costringe i magistrati ad essere iperproduttivi (perché ne va della loro valutazione e della valutazione dei loro direttivi e semidirettivi) non indurrà forse a formare ruoli in cui vi saranno molti processi semplici (che dovrebbero dignitosamente “morire”) piuttosto che quelli complessi; con il recondito pensiero che “tanto non si prescrivono”?

In realtà, anche l'attuale disciplina della prescrizione appare come una norma-manifesto. Faccio passare il messaggio che “nessuno la farà franca”. Vedo solo danno e nessun beneficio.

**Come poi una disciplina siffatta si possa ritenere conforme e coniugata con il principio costituzionale della ragionevole durata del processo, è questione che deve essere chiarita.**

In un sistema ordinato ed efficiente non vi sarebbe spazio e necessità per l'istituto della prescrizione. Ma il nostro sistema non è né ordinato né efficiente; esso è parte di un Paese che ha deficit di ordine e di efficienza. Di fronte a esempi di straordinaria eccellenza, alla presenza di forti personalità, culturalmente attrezzate e con un forte senso istituzionale che, per fortuna, contribuiscono a tenere ancora “dritta” la barra della direzione, assistiamo ad un corrodarsi della coesione sociale, al venir meno di valori condivisi (che dovrebbero essere patrimonio di tutti), all'incitazione all'odio ed al disprezzo, alla confutazione della tesi avversaria non attraverso il confronto ma la denigrazione, all'eccitazione degli animi, al premio per i più furbi, i più disinvolti, i meno onesti.

Visione troppo pessimistica? No, questo è lo spaccato che emerge agli occhi di chi si informa e agli occhi di chi analizza la situazione attraverso la “lente” del processo penale. E in questa situazione di estrema lacerazione sociale, di sempre maggior divario tra chi ha e chi ha troppo poco, di premio per i “furbi”, di sete smodata di beni e potere, si rinviene la linfa che alimenta i più devastanti fenomeni criminali del nostro paese: le mafie, la corruzione (abbiamo guadagnato qualche punto nell'ultima classifica mondiale ma “galleggiamo” sempre a metà graduatoria ben distanti dai nostri partner europei di più lunga tradizione nell'Unione), l'evasione fiscale (siamo “sotto lente” per la mancata riduzione del debito pubblico –che anzi subisce progressivi, seppur contenuti, aumenti- e non è difficile rispondere che se recuperassimo anche solo una metà del gettito fiscale negato allo Stato la situazione del debito sarebbe ben diversa; unitamente ad una maggiore “onestà” diffusa anche in termini di costo delle opere pubbliche, depurate dal costo di tangenti, incrementi strumentali dei costi ecc.).

Nessuna meraviglia, dunque, che –salvi periodi di maggiore serietà e consapevolezza- l’azione riformatrice sia episodica, convulsa e confusa, inseguendo l’obiettivo del consenso immediato, attraverso slogan, battute, insulti che non fanno bene alla democrazia e danneggiano la tenuta – anche in termini di efficienza funzionale- delle istituzioni del Paese.

Che dire -e concludo sul punto- del fatto che si pensi di “temporizzare” le fasi del processo, prevedendo sanzioni disciplinari per i magistrati che non li osservano e rispettano? Ma chi fa queste proposte ha analizzato i dati? Ha verificato la capacità del sistema (anche in termini di risorse umane e materiali) di mantenere il ritmo ed il passo? Consegnando, così ed ancor di più, i magistrati a valutazioni discrezionali sul perché non abbiano rispettato quei termini (e se il non averlo fatto sia o meno giustificabile), che saranno imperscrutabili e che rafforzeranno ancor più il peso della fedeltà correntizia. Per cercare, in anticipo, uno sponda di difesa.

Ah certo, si è pensato alla Corte di appello in composizione monocratica. A quando la Corte di cassazione monocratica? Cosa rende più saggio un giudice monocratico di appello rispetto ad uno monocratico di primo grado? Ma è nell’essenza del processo di impugnazione il valore della collegialità. L’abbassamento delle garanzie (quelle sostanziali non quelle formali) non può essere una scorciatoia per raggiungere risultati di sistema, per di più modesti.

Piuttosto, occorrerebbe ripensare l’intero sistema delle impugnazioni, dandone una declinazione di rimedio non ordinario, prevedendo l’abolizione del divieto della “*reformatio in pejus*” che, come è noto, non ha alcuna copertura costituzionale; prevedendo una sorta di “regolamento di competenza anticipato”, in modo da evitare che, dopo anni di processo di primo grado, si giunga a quelle pronunce di incompetenza all’inizio del giudizio di appello, con regresso del processo alla fase iniziale. Le cronache offrono di questi esiti ampi casistica. La reintroduzione dell’appello incidentale del pubblico ministero e del procuratore generale.

Ed anche se non riguarda la fase delle impugnazioni, sarebbe necessario trovare un correttivo (magari proprio nella fase di appello) allo “spezzatino” di singoli processi, che possono seguire anche quattro riti diversi (ordinario, abbreviato, accordo sulla pena, abbreviato a seguito di giudizio immediato disposto dal giudice). Con conseguenze a dir poco surreali, poiché gli esiti sono spesso opposti con contrastanti pronunce (anche in termini di colpevolezza/non colpevolezza), realizzando, nei fatti, contrasti di giudicati e, ancor più assurdo, ad assoluta parità di condotte, persone che, per uno stesso fatto, scontano una pena e persone che se ne vanno liberi e assolti.

E, so di provocare, un’altra strada da percorrere potrebbe essere quella di rendere il giudizio abbreviato il rito “ordinario” e, solo a richiesta dell’imputato, celebrare il dibattimento, lo chiamerei tradizionale.

Una “progettualità” di corto respiro non porterà nessun beneficio al miglioramento del nostro sistema processuale penale.

Occorre, però, dare atto al Ministero della Giustizia di avere agito positivamente su altri fronti: quello dell’innovazione tecnologica attraverso il DGSIA che sicuramente sta dando un significativo aiuto per una maggiore razionalità e programmazione dell’azione giudiziaria. Quello della politica di assunzione di nuovo personale amministrativo (che questo Ministro sta proseguendo, essendo

stata la strada aperta dal suo predecessore); un cospicuo aumento del personale di magistratura, anche se per averlo operativo occorrerà ancora del tempo.

Due velocità, dunque; una positiva sul piano delle misure che potremmo definire pratiche; assolutamente inadeguata, l'altra, sotto il profilo delle riforme normative e di sistema.

- Anche il periodo in esame ha fatto registrare *performances* positive delle Procure del Distretto.

E prima di farvi cenno, voglio esprimere il mio saluto ed il mio apprezzamento per le Forze di Polizia. Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri, Corpo della Guardia di Finanza hanno svolto, nel nostro Distretto, un lavoro enorme con capacità elevatissime, nei diversi campi di intervento e di specialità. Tutto quello che si è realizzato, in termini di indagini e di loro risultati, ha poggiato sulle solide attività investigative (protratte ben oltre la fase delle indagini vere e proprie), condotte con competenza ed abnegazione.

Un ringraziamento a tutti gli appartenenti delle Forze di Polizia ed ai loro Vertici, oggi qui presenti, per l'intelligente azione di indirizzo e di coordinamento.

Già ho detto della bassissima percentuale di prescrizioni che si registra in tutte le Procure, con la sola eccezione di Torino e Ivrea. La ragione della situazione di Ivrea è nota. E' stato previsto un aumento della pianta organica degli uffici giudiziari di quella sede. Non sarà realizzata in tempi brevissimi ma la via è intrapresa. Per quanto riguarda Torino, la ragione risiede essenzialmente nel fatto che i pubblici ministeri devono "trattenere" i procedimenti già istruiti (quelli di competenza del giudice monocratico) per i quali potrebbero esercitare l'azione penale. La soglia "concordata" con il Tribunale fa sì che una rilevante fetta debba rimanere in carico alla procura e lì matura la prescrizione.

E, questo, nonostante nella Procura di Torino sia stato svolto un imponente lavoro di trattazione dei procedimenti suscettibili di immediata "lavorazione" e definizione, ad opera della struttura SAS.. Nell'anno di interesse il numero dei fascicoli trattati è stato di n. 6581 (procedimenti per reati non specialistici), con una percentuale di archiviazione immediata superiore al 60%, con varie formule. Accolte in una percentuale altissima. Sono state richieste circa 1150 date di udienza e ne sono state fissate circa 980. Nell'arco di 6-7 mesi. L'anno precedente 200 su 600. Quindi, con un netto miglioramento anche della risposta da parte del Tribunale. Nel servizio SAS viene trattato oltre il 30% dei fascicoli iscritti nella Procura di Torino nei registri dei procedimenti a carico di Noti e nel registro dei procedimenti di competenza del Giudice di Pace.

E' stato affrontato anche il carico di arretrato formatosi con la struttura che ha preceduto la SAS. Il dott. Paolo Borgna, che ha curato questa attività –come anche la SAS (quest'ultima insieme ad altro magistrato)- ha realizzato l'incredibile risultato dello smaltimento di oltre n. 18700 fascicoli, con provvedimenti di definizione. Grazie alla collaborazione di VPO, polizia giudiziaria e personale amministrativo.

In quasi tutte le Procure i fascicoli (a carico di noti, c.d. Mod. 21) lavorati ed esauriti nell'anno sono stati in numero superiore a quelli sopravvenuti; quindi, con una più o meno lenta erosione del carico pendente.

E, questo, nonostante in molti degli Uffici del Distretto si siano dovuti gestire procedimenti di grande difficoltà e complessità. Con effetti di particolare incidenza su strutture che hanno un organico contenuto di magistrati e, ancor più, di personale amministrativo. Che continua ad incrementare le carenze ed i vuoti di organico.

Penso alla Procura della Repubblica di Vercelli che ha dovuto affrontare (pur se con la coassegnazione di un validissimo magistrato della Procura della Repubblica di Torino, che già aveva seguito i precedenti processi) la complessa (sia per dimensioni che per tematiche giuridiche) vicenda dell'ex Eternit di Casale. E per questa vicenda temo anche per le sorti del Tribunale di Novara, la cui Corte di assise, a partire da novembre, dovrà celebrare il dibattimento che registra la presenza di oltre 380 persone offese (con pari numero di morti).

Potrei fare un excursus delle attività più rilevanti ma porterei via troppo tempo.

Dalle Relazioni del Procuratore della Repubblica di Torino e da quanto io apprezzo direttamente, emerge una costante attività di quell'Ufficio con riferimento alle indagini nei confronti di appartenenti alla 'ndrangheta.

Non vi è porzione del nostro territorio che sia rimasta immune dalla penetrazione della struttura criminale di natura mafiosa. Il susseguirsi di indagini preliminari, dibattimenti di primo e di secondo grado e la pronuncia di molte sentenze della Corte di cassazione che hanno definitivamente accertato la "stabilità" delle consorterie sui nostri territori, la loro capillare penetrazione, il radicarsi sul territorio, sono la prova di un fenomeno pervasivo, insidioso, pericolosissimo. Di fronte al quale si registra, in molti casi, una certa "neutralità" del territorio e di sue componenti sociali, che hanno nei confronti di questi personaggi un atteggiamento spesso ambiguo, altre volte di soggezione, altre volte, purtroppo, come le indagini hanno dimostrato, una accettazione ed una condivisione di fini e di strumenti criminali.

Pure hanno messo in luce quelle indagini, contiguità e collusione con esponenti politici.

E' la mafia "trasparente", "liquida" che più raramente uccide ma che ha volto il proprio orizzonte operativo agli affari, agli investimenti, al condizionamento dei rappresentanti del potere politico; che, però, spesso, da "condizionati" divengono veri coassociati.

Occorre che la magistratura requirente e le Forze di Polizia tengano alto il livello investigativo, poiché è noto come le nuove generazioni siano pronte per prendere il posto di quelli che vengono "neutralizzati". Il che poi è ancora da vedere, se consideriamo che io sono in udienza davanti alla Corte di assise di appello per un grave fatto di sangue di stampo 'ndranghetista e che gli imputati – parte dei quali a piede libero- erano stati oggetto di mie indagini all'inizio degli anni '90 e sono già stati più volte condannati, hanno espiato la pena, sono usciti e sono nuovamente "operativi".

Ho letto in un recente articolo di un noto e specializzato giornalista che la mafia e la 'ndrangheta hanno realizzato una sorta di unità d'Italia, saldando il nord ed il sud più di quanto non abbiano fatto lo Stato, le imprese, la politica, la incerta e non equa distribuzione delle risorse.



Si sono registrati nell'anno decorso, come ho detto, gravissimi episodi delittuosi. Ne cito uno per tutti perché voglio qui rendere onore alla memoria dei Vigili del Fuoco *Antonino CANDIDO, Matteo GASTALDO e Marco TRICHES*, caduti nell'adempimento del dovere nella esplosione di Quargnento; un soggetto, per riscuotere il premio assicurativo, aveva collocato diverse bombole di gas allo scopo di far crollare l'edificio e, benché, avvisato dai carabinieri del fatto che ne era stata rinvenuta una, non rivelava che ve ne erano altre che esplosero in sequenza, cagionando, così, la morte dei tre Vigili del Fuoco. E un pensiero rivolgo anche ai Vigili del Fuoco Giuliano DODERO, Graziano TROMBETTA e al Carabiniere Roberto BORLENGO che rimasero seriamente feriti nel corso dell'intervento.

Le indagini, svolte con tempestività e competenza, dal Procuratore della Repubblica di Alessandria e dai Carabinieri del Comando provinciale di Alessandria hanno consentito una rapidissima evoluzione delle indagini e l'individuazione della persona alla quale i gravissimi reati sono stati attribuiti.

Il quadro della criminalità nel Distretto non presenta significativi scostamenti rispetto a quanto già comunicato lo scorso anno.

Si registra, però, in continuità con quanto già rilevato nella relazione del 2019, un aumento –molto preoccupante e molto grave delle morti nei luoghi di lavoro e degli infortuni sempre legati all'attività ed all'ambiente lavorativo.

Stiamo lavorando con i Procuratori della Repubblica per l'adozione di linee guida e protocolli condivisi, da utilizzare anche nei rapporti con le Autorità preposte alla vigilanza, la prevenzione ed i controlli (che svolgono, in taluni casi, anche compiti di polizia giudiziaria). Registrando, però, una diminuzione, in termini percentuali, delle attività di controllo ed una contrazione del personale addetto ai compiti specifici, derivante, in parte, dalla diminuzione del personale; per altro verso, da scelte di indirizzo che hanno fatto sì che ai comparti ed alle attività specifiche venga destinato un minor numero di addetti rispetto al passato. Scelta sulla quale non possiamo essere d'accordo e che cercheremo di invertire.

In aumento anche i reati contemplati dal catalogo del c.d. "Codice Rosso", la normativa introdotta per fronteggiare e reprimere i reati di violenza di genere, violenza domestica, affettiva, nelle sue varie declinazioni. Ancora recentemente si sono registrati diversi gravi fatti.

Lodevolissimo l'intento, soprattutto a fronte di un aumento degli episodi, da quella di maggiore e massima gravità a quelli che, apparentemente più lievi, possono assumere, però, la funzione di spia e segnale di una situazione che può degenerare o va degenerando.

I Procuratori della Repubblica segnalano, però, la eccessiva presenza di automatismi che hanno generato situazioni di affanno negli uffici requirenti. Tuttavia, tutte hanno adottato tempestivamente disposizioni organizzative per far fronte agli effetti della nuova normativa, soprattutto nella parte in cui prevede che si debba procedere alla audizione pressoché immediata della persona offesa.

Per quanto riguarda i reati contro il patrimonio, in tutti il Distretto si è registrato un decremento, in linea con quanto comunicato dal Dipartimento della Pubblica sicurezza.

Sono in aumento i reati “informatici”, anche per effetto della sempre maggiore diffusione di strumenti di pagamento e di acquisto elettronici e per il sempre maggior utilizzo della comunicazione informatica e del diffusissimo accesso a siti, non sempre sicuri. Il fenomeno delle truffe on line e dei c.d. “furti di identità” sono la nuova frontiera investigativa delle Procure e delle strutture specializzate di polizia giudiziaria, prima tra tutte la Polizia postale.

Rilevante anche il numero dei procedimenti in materia “economica”: crisi dell’impresa (quelli già individuati come reati “fallimentari”), reati tributari (anche se restano troppo alte le soglie quantitative di punibilità), reati societari.

Per quanto riguarda i reati contro la pubblica amministrazione, non posso che ripetere quanto già detto negli scorsi anni. Si vorrebbe che si tacesse su questo punto ma non è possibile. Il tasso di corruzione (che tocca, purtroppo, anche il mondo giudiziario) è molto alto, strisciante, pervasivo e, tuttavia, le denunce sono pochissime. La scoperta di questi fatti avviene, spesso, casualmente nell’ambito di indagini per fatti diversi o attraverso l’ineliminabile strumento delle intercettazioni telefoniche.

La leggera “risalita” nella graduatoria –alla quale prima ho fatto cenno- dei Paesi virtuosi e non virtuosi è dovuta anche ad una legislazione che, partendo dalla c.d. “legge Severino” per arrivare a quella più recente del 2019, ha mosso passi nella giusta direzione per rendere meno conveniente la commissione di quei gravi fatti corruttivi e, più in generale, di infedeltà dei pubblici ufficiali e funzionari.

E’ sotto gli occhi tutti che siano in aumento i c.d. “reati di odio”: razziale, religioso e di negazione.

In pochi mesi i c.d. “negazionisti” secondo una ricerca di ieri, sono aumentati da poche unità percentuali a quasi il 16%. Come potrebbe essere diversamente in un paese nel quale autorevoli esponenti delle istituzioni e della politica eccitano gli animi, additano singoli individui alla pubblica esecrazione, si misurano con giganti della storia (fatti e persone) irridendoli?

Vi è stata un’escalation, nell’ultimo mese, di episodi simili, accompagnati dalla raffigurazione di segni di ispirazione neofascista e nazi-fascista.

Invito i Procuratori della Repubblica ad esercitare, con il massimo rigore, il controllo e la repressione di questi fenomeni che rischiano di far perdere le tracce della nostra storia di resistenza, costituzionale e repubblicana ed il nostro senso per la libertà, l’eguaglianza e il rispetto della dignità altrui.

Molto positivo lo strumento, snello e rapido, dello IEO (Ordine di investigazione europeo) che ha consentito di superare le farraginosità dei precedenti strumenti rogatoriali ed anche quelli della cooperazione diretta. Così come anche l’azione di Eurojust. Percorsi attraverso i quali –in uno con la Procura europea (ancora con competenze troppo limitate)- si sta tendando, in maniera seria, di costruire uno spazio giuridico europeo.

- Un'ultima questione, con riferimento all'attività delle Procure, riguarda la questione degli arresti in flagranza che aumentano ogni giorno e sono di molto aumentati nel corso dell'ultimo anno. Con gravi ricadute, come segnala il Presidente del Tribunale di Torino che lancia un allarme sulla "tenuta" dell'Ufficio GIP e del settore dibattimentale per il numero di direttissime.

Discorso che riguarda, prevalentemente, l'area degli arresti facoltativi.

Premesso che si tratta di attività di esclusiva competenza della polizia giudiziaria e delle linee di azione decise dai loro vertici e che neppure io ho titolo per impartire direttive sul punto (posto che i Servizi e le articolazioni di polizia giudiziaria del distretto hanno valenza e competenza interprovinciale e, in tali casi, la dipendenza è direttamente in capo al procuratore generale e non al procuratore della Repubblica; che la mantiene, ovviamente, per l'impiego in indagini) e che il numero degli arresti eseguiti fuori dai casi previsti dalla legge è veramente insignificante, occorre, tuttavia, svolgere alcune riflessioni.

La collettività chiede sicurezza, i vertici delle Forze di polizia mettono in campo il maggior numero di forze possibili (c.d. "Controllo del territorio") e i reati diminuiscono. Aumentano gli arresti.

Percorso sicuramente virtuoso, visti i risultati. Ma risultato che deve fare i conti con la realtà, soprattutto con riferimento agli arresti facoltativi.

Pressoché inutili, atteso che per molti reati non vi è poi la possibilità di richiedere l'applicazione di una misura cautelare. Quindi un risultato nullo ed una manifestazione di forza e di autorità puramente virtuale. Perniciosa, però, perché genera nel cittadino, scarsamente informato, la sensazione –come diceva quel film degli anni '80- che "la polizia arresta la magistratura libera".

Sappiamo che non è così. E bene lo sanno anche gli appartenenti alle Forze dell'Ordine.

Dal canto loro, i pubblici ministero hanno lo strumento previsto dall'art. 121 disp. att. c.p.p., cioè la liberazione immediata dell'arrestato, quando non sia possibile o non intenda chiedere l'applicazione di misura cautelare. Dovrebbe essere usato in misura diffusa.

Anche su questo credo potremo trovare un momento di comune riflessione.

- L'anno scorso ci eravamo lasciati con una contrapposizione "virtuale" con il Presidente del Tribunale, in ordine all'eccessivo numero di assoluzioni rispetto alle condanne e, in sintesi, rispetto al numero di procedimenti per i quali vi era stato un provvedimento di rinvio a giudizio, in senso lato.

La questione, che riguarda pressoché esclusivamente, i procedimenti per reati meno gravi e di competenza del giudice monocratico, ha occupato, in analisi, studio e scomposizione dei dati, un lungo periodo.

La conclusione è che effettivamente l'allarme del Presidente del Tribunale di Torino (al quale devo dare atto di rare e lucide capacità di analisi, oltretutto di una pari capacità progettuale) non era del tutto infondato.

Le percentuali si attestano, come media nel distretto, in una forbice che oscilla tra il 38% ed il 54%.

Ma nei casi di assoluzione rientrano molte vicende che riguardano situazioni prettamente valutative ed interpretative. Non necessariamente un deficit della prova o insufficienza di essa. Il che sta a significare che bene ha fatto il pubblico ministero a non richiedere l'archiviazione.

Il dato assoluto non è, dunque, ricavabile ma il problema esiste e va affrontato.

Il numero di procedimenti che "pesa" su una Procura della Repubblica è tale per cui si è proceduto, da tempo, ad una sorta di "standardizzazione" dei percorsi di trattazione per quelle tipologie di procedimenti. Con un ampio ricorso alla polizia giudiziaria interna all'Ufficio, delegata al compimento di pressoché tutti gli atti ed anche al trarre le fila del lavoro di acquisizione degli elementi di prova.

Va tutto bene, soprattutto se si vuole raggiungere il virtuoso risultato di definire tutti i procedimenti che vengono presi in carico ed iscritti.

Tuttavia, qualche correttivo va adottato.

Un maggiore ricorso alla richiesta di archiviazione quando la prognosi sulla tenuta e sulla sufficienza degli elementi di prova non sia rassicurante quanto all'esito dibattimentale. Ovviamente, e lo ha detto anche la Cassazione, le regole di valutazione sono diverse e vi è sempre la speranza di "convincere" il giudice. Tuttavia, un saggio governo di criteri di "previsione" potrebbe contribuire ad un maggiore "drenaggio". Ed anche un uso non "avaro" della previsione dell'art. 131 bis c.p..

E, a questo scopo, l'assunzione di qualche atto rilevante e decisivo direttamente da parte del pubblico ministero potrebbe dare una "svolta", in un senso o in altro, alla sorte del procedimento.

E' diffusissima, in tutte le sedi, la prassi di delegare, per quasi tutte le udienze monocratiche, i Vice procuratori onorari. Talvolta, anche in materie che sono specialistiche.

L'apporto dei VPO è decisivo e io voglio rivolgere loro un saluto ed un ringraziamento e dire loro che ci stiamo impegnando per una definitiva sistemazione del loro "Status" giuridico, per una modifica della normativa troppo restrittiva per l'impiego futuro (due-tre giorni alla settimana al massimo) e nell'immediato per garantire la retribuità delle attività svolte ex art. 16.

Sono una "ricchezza" per gli Uffici di Procura ma il pubblico ministero deve riservare energie alla loro formazione (ove non vi provveda l'Ufficio con una formazione centralizzata, il che sarebbe auspicabile) e, ancor più, all'esame, anche rapido, dei fascicoli delle udienze. Solo un lavoro "in coppia" può garantire la qualità del lavoro a dare "copertura" e sostanza all'intervento del VPO.

- Voglio adesso affrontare, avviandomi rapidamente alla conclusione, perché sento di averne il dovere, alcune questioni che hanno "segnato" in maniera pesante e drammatica la vita giudiziaria ed istituzionale dello scorso anno.

La "bufera" che ha investito, a partire dal mese di maggio, il Consiglio superiore della Magistratura ha rappresentato un fatto che ha gettato dubbi su quell'organo di rilevanza costituzionale e che è stato pensato per le "guarentigie" dei magistrati, ovvero per consegnare ad un organo indipendente

la tutela della libertà e della indipendenza dei magistrati e, al tempo stesso, per reagire e punire le patologie.

Per vero si è disvelato quel che tutti sapevano, frutto del “peso” e dell’influenza degli apparati delle correnti che hanno “appesantito” e fortemente condizionato molte scelte del Consiglio superiore della Magistratura.

La vicenda, non ancora sufficientemente chiarita in tutti i suoi aspetti e contorni (penso al gravissimo episodio del “dossieraggio” all’interno della Procura di Roma), e che ha avuto ancora una “coda” in quest’ultimo mese, ha creato sconcerto e sfiducia nell’opinione pubblica ma, ancor prima, in noi magistrati. E si impone una seria azione di riforma del sistema elettorale del Consiglio che garantisca che le candidature e la scelta dei magistrati eletti non siano più “eterodirette” dagli apparati ed ancor più dai vertici delle correnti.

I gruppi associativi (chiamati “correnti” e già il termine la dice lunga), nati per una spontanea aggregazione di magistrati intorno ad un’idea, si sono trasformati in un meccanismo di potere e di influenza, ingaggiando una gara per ottenere la maggiore rappresentatività possibile ed esercitare, così, il proporzionale potere di pressione e di influenza a tutti i livelli.

A seguito di quanto accaduto, il Consiglio superiore della Magistratura ha registrato un significativo rinnovamento. Che a questo corrisponda anche un diverso modo di “gestire” le questioni, le nomine e altre questioni essenziali per la vita di un magistrato e della magistratura è ancora da verificare.

Dobbiamo essere noi magistrati della “base” (e che ci siamo, più o meno consapevolmente, “abbeverati” con il liquido delle correnti) a far muovere un movimento ed un atteggiamento di ripulsa verso questi metodi che stigmatizziamo, censuriamo e condanniamo quando li vediamo praticati da altri, con un atteggiamento che non può più essere accettato, sol perché lo ammantiamo, strumentalmente, con la idealità.

E ancora nelle ultime elezioni abbiamo visto una attivissima associazione all’opera per “gestire” le stesse. ANM e CSM debbono essere cose distinte, vie separate e se non siamo capaci di “autoriformarci” e “autoregolamentarci” lo faccia il legislatore, un legislatore serio e interessato solo alla tutela ed alla credibilità dell’organo di rilevanza costituzionale e della magistratura. Perché la credibilità della magistratura è un valore non solo prezioso ma necessario alla e per l’intera collettività. Poiché su essa poggia uno degli elementi e uno dei pilastri che conferisce credibilità allo Stato.

E voglio essere chiaro: questo mio discorso è una assoluta e totale “difesa” del Consiglio superiore della Magistratura, del suo ruolo, della sua indipendenza e della importanza che il Consiglio ha e deve avere per ciascun magistrato. Solo la credibilità conferisce autorevolezza e riconoscimento della esattezza e della accettabilità delle decisioni.

- Vengo, e finisco, all’ultimo scorcio dell’anno 2019. E’ nota a tutti la questione della lettura della sentenza, da parte del Tribunale di Asti, senza aver prima ascoltato (e neppure previsto) l’intervento conclusivo del difensore del principale imputato; e senza aver neppure consentito che l’imputato potesse avere –se lo richiedeva- la parola prima che il collegio si ritirasse in camera di consiglio.

Nessuno, ed io per primo, ha inteso sottovalutare l'accaduto e tutte le iniziative che doverosamente ed obbligatoriamente dovevano essere assunte sono state intraprese. Anche quelle più serie.

Su questo episodio –va pure detto che esso fu certamente frutto di una grossolana “svista”, poiché neanche lontanamente può essere adombrato un comportamento doloso- l'avvocatura associata ha inteso assumere una posizione di inusitata durezza, giungendo a “profetizzare” il venir meno della credibilità della giurisdizione non solo ad Asti (che già sembra “apocalittico”) ma, addirittura, nell'intero Distretto ed oltre. Opinioni e punti di vista, certo, benché completamente fuori bersaglio.

Il livello di “tensione” è salito dopo pochi giorni, allorché la stessa avvocatura associata ha inviato una intimazione ai giudici coinvolti nella vicenda di lasciare il Distretto e di “dedicarsi” agli affari civili.

A tutela della credibilità dell'esercizio serio e rigoroso della giurisdizione nel Distretto, ho ritenuto di svolgere, unitamente a tutti i Procuratori del Distretto, alcune considerazioni per cercare di riportare la discussione su toni rasserenati e di maggiore aderenza all'accaduto.

Sono stato accusato di essere o voler essere una sorta di “bramino” e di voler zittire le legittime proteste degli avvocati.

Sono rimasto, lo dico con franchezza, piuttosto perplesso e dubbioso sul fatto che vi sia, realmente, la volontà, da parte di alcuni settori dell'avvocatura, di voler e poter fare un percorso comune, soprattutto in tema di riforme e di individuazione di aree di comune vedere quanto alle sorti del processo penale.

Ma è quella stessa parte dell'avvocatura che reclama, a gran voce, e con astensioni continue, la separazione delle carriere, alla quale, come ho già avuto occasione dire, io e la stragrande maggioranza dei magistrati italiani, siamo assolutamente contrari. E non è un caso che contrari siano anche gran parte dei magistrati giudicanti che, pur guardandoci e trattandoci (in maniera sostanziale e formale) come parti, sentono in comune i valori fondanti della Costituzione e della giurisdizione.

E ho trovato molto grave quel tentativo di intimidire il consigliere Davigo (e non perché io condivida tutto quel dice e come lo dice), esponendolo ad una sorta di “*damnatio*” affinché venisse allontanato da Milano, quale rappresentante del Consiglio superiore, alla cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario.

Ho letto il testo di vari comunicati delle Camere penali (non dissimili, nel tono e nell'intenzione da quello rivolto ai magistrati di Asti) e mi è venuto in mente che il modo non era dissimile da quello che abbiamo visto –deprecabile e inaccettabile- negli ultimi giorni. Voleva essere una citofonata?

Rivolgo un sincero appello all'Avvocatura, con la quale condividiamo tanti valori e tante esigenze comuni, a voler ripristinare un clima di serenità ed a trovare un comune terreno di incontro. Il dibattito è fisiologico, le barricate no. E, come diceva un antico detto indiano, se ci si vuole stringere la mano, non si possono offrire i pugni.

Concludo con un ringraziamento alla stampa che ci segue e ci sprona nel nostro lavoro, anche con critiche che accettiamo e ne facciamo uso, anche per verificare se esse siano fondate o meno.

Ed al personale amministrativo, al quale mi rivolgo con affetto e con gratitudine per l'impegno che, silenziosamente e nell'ombra, svolge in maniera essenziale perché la macchina proceda.

La ringrazio Sig. Presidente e Le chiedo di voler dichiarare l'apertura dell'anno giudiziario 2020.

Torino, 1° febbraio 2020

*Il Procuratore Generale*  
**Francesco Enrico SALUZZO**